

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — DA ASUNCION A LA PAZ.

Relazione alla Società geografica italiana del prof. L. BALZAN (1).

S. Gertrudis (Coróico, Yungas), 26 marzo, 1891.

Egregio signor Segretario,

Era arrivato finalmente il giorno di lasciare il Paraguai, dove avevo vissuto per circa cinque anni, allo scopo di cominciare il mio viaggio in Bolivia.

Lasciavo il paese in condizioni ben più tristi di quelle nelle quali lo avevo conosciuto la prima volta. Al periodo febbrile di speculazioni e di imprese, era successa da parecchi mesi una crisi terribile. I commercianti all'ingrosso, non sapendo come sarebbe terminata la cosa, non introducevano più nulla, o quasi, di mercanzie: parecchie persone, che si contavano fra quelle di migliore condizione, si erano viste nell'obbligo di sospendere i pagamenti o di chiedere moratoria: i vapori arrivavano quasi scarichi: i pochi immigranti giunti negli anni scorsi se ne andavano, ed il governo, avendo perduto, a causa della cessata importazione, l'unica sua fonte di entrate, si trovava in seri imbarazzi per pagare gli impiegati.

E dire che il Paraguai, se avesse avuto negli anni passati una buona amministrazione, e se, invece di lanciarsi esso pure come l'Argentina nella pazzia speculazione di terreni incolti o inutili e spesso irreperibili, si fosse limitato a fomentare con leggi buone, a fatti e non a parole, la immigrazione e l'agricoltura, avrebbe potuto in quei mesi duplicare la sua popolazione, e riempire i suoi campi deserti di gente forte e laboriosa! Difatti, non dirò tutta, perchè sarebbe pazzia il dirlo, ma parte della immigrazione che fuggiva in quei giorni dalla Repubblica Argen-

(1) Il prof. L. Balzan, docente di scienze naturali nell'Istituto nazionale di Asuncion del Paraguai, intraprese, con un sussidio della nostra Società, un viaggio di esplorazione scientifica nelle regioni interne della Bolivia e del Brasile. (V. d. D.).

tina si sarebbe recata al Paraguai, se le notizie che giungevano da questo paese non fossero state, come lo erano, pessime.

Ed a ragione erano tali; perchè pochi mesi prima, essendosi compiuta una seria ispezione nel Banco nazionale, oggi proprietà dello Stato, si erano trovate, per far fronte ai parecchi milioni di emissione cartacea, poche migliaia di scudi in argento! Effetto questo della conversione verificatasi nei mesi anteriori, quando tutti affluivano al Banco, esigendo argento in cambio della carta di questo: guerra spietata, che doveva rovinare lo stabilimento ed il paese, ma provocata dal favoritismo che imperava in detto stabilimento.

Il decreto, apparso ai primi di dicembre, imponendo la conversione per due anni, fece salire il prezzo dell'oro al 350 ‰ circa. Cosicchè, mentre in luglio del '90 la carta paraguajana guadagnava un 15 o 20 ‰ sulla argentina, era in dicembre alla pari con questa e spesso perdeva, e la lira sterlina valeva quando io partii dall'Asuncion 16 scudi, quando il suo valore sarebbe stato di 61

Facile è quindi immaginare il malessere generale che si notava nella capitale della Repubblica: buona parte dei padroni di stabili, non so se a torto od a ragione, esigevano il pagamento delle pigioni in oro, ed era impossibile trovare denaro per far fronte a qualche impegno, o, se si trovava, non era cosa rara dover pagare il 4, 5 o 6 ‰ di interessi mensili; e gli stessi generi di prima necessità, per causa dell'aumento dell'oro, erano arrivati a prezzi assai alti.

Ed una crisi così fiera non era dovuta che alla crisi dell'Argentina. Il Paraguai, invece di creare sfoghi ai suoi prodotti in Europa, per essere commercialmente indipendente dalla vicina Repubblica, si accontentava di smerciarli sul mercato di Buenos-Aires. Naturalmente che, per poter ottenere uno sfogo diretto in Europa, sarebbe stato necessario migliorare i pochi prodotti che avrebbero avuto colà accettazione, e primo di tutti il tabacco. Mi ricordo che il nostro r. Console, cav. Legrenzi, mandò l'anno passato in Italia, al Ministero, per conto di una casa di commercio italiana dell'Asuncion, del miglior tabacco del Paraguai. Gli si rispose essere quel tabacco inservibile; e sì, che in Italia non si fuma troppo bene! Invece nel Paraguai si seguiva a seccare il tabacco al sole, senza usare nessuna delle regole più elementari per ottenerlo di buona qualità, come lo si potrebbe ottenere facilmente, e si è molto felici di venderlo a vil prezzo in Buenos-Aires. Ma oggi anche quel mercato è chiuso, o quasi, al tabacco del Paraguai: almeno se saranno passati alle Camere argentine i nuovi progetti doganali che si erano presentati in dicembre.

Partivo, dunque, lasciando il Paraguai in poco liete condizioni. Avrei dovuto farlo in ottobre, ma me lo avevano impedito due ragioni: la prima che non volevo abbandonare il Collegio nazionale prima della fine del corso scolastico; la seconda che il mio vecchio amico Germáin, col quale dovevo fare il viaggio, era partito per Quillota nel Chili, dove gli avevano offerto una cattedra. Egli non voleva saperne, ma io stesso lo consigliai ad accettare l'invito, giacchè alla sua età è meglio riposare godendo un buon impiego, che correre pei boschi in cerca di farfalle.

La mia partenza era fissata pel 30 dicembre. Avevo scelto quel giorno, per approfittare del vapore « Centauro », comandato da un nostro connazionale, mio egregio amico, col quale ero sicuro; avrei fatto un viaggio migliore che coi piroscafi della Compagnia « La Platense ».

La vigilia, il 29, portai i miei bagagli al porto, ed alla mattina del 30, accomiatatomi dagli amici, fui verso le 8 ant. a bordo della piatta, che, rimorchiata, doveva portarci al vapore. Mi accompagnarono a bordo alcuni intimi amici e l'egregio nostro console, cav. Legrenzi.

La piatta era assai carica, specialmente di cuoi salati.

Dimenticavo di dire che quasi tutti gli anni, verso il principio dell'estate, il fiume resta così a secco, che i grossi vapori non possono arrivare fino all'Asuncion; ragione per la quale restano all'Angostura, a due ore e mezzo circa più a mare.

Verso le 8 e mezza circa, il vaporino che doveva rimorchiarci dette il segnale della partenza; gli amici scesero a terra. Lì vidi ancora sventolare i fazzoletti, poi, svoltando lentamente a Itápitápunta (in *guarani*: Punta della pietra rossa), scomparve l'Asuncion, nella quale, come dissi, avevo passato circa cinque anni.

Ma già comincia il viaggio, ed io debbo cominciarne la narrazione.

Itápitápunta è formata da una piccola collina che, arrivando fino al fiume, forma la sponda di questo con una *barranca* o balza arenosa rossastra. Il paesaggio è bellissimo: in sù, verso la città, il colle di Tacumbá, sopra il quale si scorge il cimitero del Mangrullo coi suoi alti cipressi; alla destra le sponde basse ed i boschi del Chaco, ed alla sinistra la *barranca* rossa, scavata in vari punti dalle acque, e sormontata da qualche *rancho* o casuccia di paglia, mezzo nascosta fra i banani, che erano, quando io passai, completamente spogliati dalle locuste, che assieme alla crisi ed a una tremenda epidemia di vajuolo, avevano fino a pochi giorni prima desolata quella parte del paese che circonda e forma anzi la capitale.

Dopo tre ore di viaggio, con un caldo soffocante che durava da un

meze (avevamo quasi sempre 34° C. nelle stanze), ed assai a rilento, giacchè il vaporino era piuttosto debole per rimorchiare la gran piatta molto caricata, e dopo aver passato, sulla nostra sinistra, il colle di Lambarè, coperto di vegetazione e così caro ai Paraguajani, arrivammo al « Centauro », ancorato assai dappresso alla costa del Chaco, e trabordammo su esso.

Mi ricordo che il vapore era ancorato in faccia ad un *riacho* o braccio del fiume, chiuso alla bocca per causa della secca: le sue rive boscose, gli alberi coperti di rampicanti che cadevano a festoni e le acque tranquille, coperte in parte dai *camalotes*, pianta galleggiante comunissima sul fiume, dalle foglie rotondeggianti col picciuolo rigonfio e con belle spighe di fiori violetti, gli davano un aspetto assai pittoresco. Questi *camalotes* annunziano, quando scendono il fiume con la corrente, l'epoca delle piogge nel Matto-grosso e quindi la crescita del fiume.

Di quando in quando qualche airone bianco volava sui *camalotes*, e rimaneva lì fermo, spiccando sul fondo verde del bosco.

Immediatamente si dette principio al lavoro, perchè v'erano ancora a bordo sul vapore molte tonnellate di carico, e perchè si doveva prenderne dalla piatta.

Alla notte non si poté dormire a causa delle zanzare che a migliaia arrivavano dal Chaco troppo vicino.

Il 31, verso le 4,45 pom., terminate le operazioni di scarico e carico, levammo l'ancora e partimmo. Alle 12 pom. circa, con forte pioggia arrivammo a Formosa, porto militare argentino e capitale della *gobernacion* dello stesso nome nel Chaco centrale, piantata sopra un'alta *barranca*. Deve la sua esistenza, ed il movimento che v'è, al battaglione che il Governo vi mantiene di guarnigione.

L'anno nuovo, il 1891, cominciò con una mattinata piovosa ed uggiosa. Alle 9,15 ant. circa, toccammo Villa del Pilar, piccolo villaggio sulla riva sinistra paraguajana, ed alle 10,45 Puerto Bermejo, sulla riva destra, all'imboccatura del fiume dello stesso nome. È naturalmente porto argentino, perchè il Chaco argentino comincia alla foce del Pilcomayo, o poco più di mezz'ora a mare dell'Asuncion.

Alle 12 ant., seguitando sempre la pioggia, toccammo sulla sinistra il villaggio paraguajano di Humaitá, già potente fortezza, la Sebastopoli del Secondo Lopez: si vedono sul fiume le rovine della chiesa, distrutta dalle bombe brasiliane. Le sponde, ora a *barranca* ed ora assai basse, si mostrano sempre più o meno boscose.

Alle 4. 15 pom., dopo di esser entrati in un punto assai largo, dal Fiume Paraguai nel Paraná, arrivammo a Corrientes, capitale della

provincia argentina omonima. Corrientes è situata sulla sponda sinistra del fiume, (le due rive sono già entrambe argentine) e deve il suo nome alla impetuosa corrente del suo porto. Si vede un molo in ferro, incominciato, ma che, a quanto sembra, non si finirà più; lo vidi nello stesso stato anche due anni fa. La città, che visitai già due volte, è assai triste, per lo meno per il forestiere. Ha una discreta piazza, ad un lato della quale sorge il palazzo del governo. Vi si vedono nei sobborghi delle casucce coi tetti fatti di tronchi di palme *caranday*, tagliati per metà e scavati a foggia di tegole. Notai che lì, per condurre i carri, il carrettiere non va, come altrove, montato sul veicolo, ma a cavallo d'uno degli animali. Partimmo alle 6, 15 pom..

Partendo da Corrientes, dopo mezz'ora circa, toccammo sulla sponda destra del Chaco, Barranquera, cortigianamente chiamata poi *Puerto M. Juarez Celman*, che è il porto di Resistencia, capitale della *gobernacion* del Chaco australe, ove passai nell'anno 1886 due mesi coll'amico Spegazzini.

Il 2, toccammo alle 10, 30 ant. Goya; alle 3, 45 pom. Esquina, ed alle 10, 30 pom. La Paz, tutti paesi sulla sponda sinistra del Paraná: i due primi della provincia argentina di Corrientes, e l'ultimo di quella di Entrerios. Verso mezz'ora ant. del 3 giungemmo a S. Elena, con una notte bellissima. È lì che il dott. Kemmerich ha piantato la sua prospera fabbrica di estratto di carne, ed altri prodotti assai stimati.

Alle 7, 15 ant., arrivammo a Paraná, capitale di Entrerios, bella cittadina, piantata sopra una specie di altopiano, che cade al fiume per un'alta *barranca*. Questa è ricchissima di calce, che costituisce un importante articolo di esportazione per la città: dal lato scientifico, poi, è abbondantissima di fossili assai interessanti, che furono magistralmente descritti dall'Ameghino. Al piede di questa *barranca*, un po' a mare della città, esistono le officine e la testa di linea della ferrovia entreriana.

Rallegra assai, dopo le interminabili sponde basse coperte di salici, che si vedono da Corrientes in poi, questa alta *barranca* del Paraná. Dopo questa città, le rive cominciano a vedersi già popolate: allegre ville, *haciendas* e fabbriche, attestano il progresso per il quale s'era incamminata l'Argentina.

Verso le 3 pom. cominciammo a costeggiare, sulla riva destra, l'alta *barranca* di Rosario, coperta pure di ville e di stabilimenti. Si trovano già grossi vapori transatlantici, fra i quali ne notai due italiani.

Alle 4, 30 pom. gettammo l'ancora nel porto di Rosario, abbastanza animato.

Rosario è la seconda città della R. Argentina, e fu prima della crisi porto di grandissimo movimento. Si esportano molti cereali ed altri prodotti della provincia, che è quella di S. Fè.

Alle 6 pom., con una serata minacciosa, partimmo. Entrando nel braccio del Paranà chiamato *Guazù*, si trovano ad ogni momento vapori, bastimenti a vela rimorchiati ed una infinità di golette, che, quasi tutte dipinte in bianco, colle bianche vele spiegate, danno al fiume un aspetto fantastico. Le rive sono basse, con pochi salici.

Dissi che partimmo da Rosario con una serata minacciosa, e difatti, verso la 1 ant. del 4. si scatenò un uragano tale, che dovemmo ancorare. Cessò però assai presto.

Alle 10, 30 ant. del 4 passammo Martin Garcia, isola argentina fortificata, che domina lo sbocco del Paranà, dove esistono i lazzeretti, non dei migliori, ed uno stabilimento di pena. Passammo fra l'isola e la costa uruguayana, tutta a colline assai popolate.

Alle 2 pom., attraversato l'immenso Rio de la Plata, gettammo l'ancora nella Bocca del Riachuelo, fino ad oggi porto di Buenos-Aires.

La Bocca, grande borgata, fabbricata la maggior parte di legno, è, si può dire, completamente italiana, e specialmente genovese. Per le strade non si sente quasi parlar altro che dialetto genovese, ed è lì che vive tutto il ceto marinaresco argentino, composto, nella sua massima parte, di Genovesi.

Alla destra di chi entra alla Bocca, si osservano i grandi lavori dal *Puerto Madero*, futuro porto della capitale. Due *docks* sono già terminati, e sta per esserlo anche il terzo. È un'opera colossale ed importantissima per Buenos-Aires, giacchè questi *docks* sono dotati di tutte le comodità per lo scarico e carico dei vapori. Ciò che resta sempre come un inconveniente, almeno fino ad ora, è che i vapori devono entrare nei *docks* per lo stesso canale che guidava alla Bocca, canale non troppo profondo, e dove spesso i grossi vapori vanno soggetti ad incagliare.

Arrivati, dopo avere sbarcato con somma facilità i miei bagagli, grazie all'amabilità dell'amministratore di dogana, (perchè nell'America del Sud le dogane sono assai gentili coi passeggeri, in generale); li consegnai ad un *expreso* che, con lieve spesa, e liberandomi dalla noja di intendermi con facchini e carrettieri, razza abbominevole, me li trasportò all'albergo. Quivi giunto, partii poco dopo col treno delle 5,10 pom. dalla stazione centrale nel Paseo de Julio per la Plata, capitale della provincia di Buenos-Aires. Mi recavo per visitare quella città ch'io avevo lasciata nascente, e per vedere l'amico ed ex-compagno di col-

legio in Venezia, Carlo Spegazzini, del quale si può dire che ha il cervello diviso in due parti; l'una, s'occupa di speculazioni e di affari, l'altra di studi, specialmente micologici: entrambe poi soggiogate da una volontà ferrea, che spesso ho invidiato all'egregio amico.

La Plata è, senza dubbio, una gran città, costruita con tutti i progressi moderni: ha strade larghe e bellissime, pavimentate a cubi di pietra, *adoquines*, almeno le centrali; enormi edificî per sede degli uffici pubblici, edificî che spesso stuonano per l'architettura soverchiamente strana: belle piazze ed un bosco di *Eucalyptus* stupendo, dove sorgono il Museo della provincia e l'Osservatorio astronomico.

Ma, dopo poche ore di permanenza, ci si accorge di essere in una città morta. Non valse l'apertura del Porto dell' Ensenada a dare un po' di vita alla città; la crisi inesorabile la colpì nel giorno in cui pareva risorgere a nuova vita. Gli impiegati provinciali, che vi si devono recare per attendere ai loro uffici, scappano quasi tutti alla sera alla capitale federale. Bisognerebbe che il progetto carezzato dal Roca prendesse forma, e che la Plata diventasse, come doveva essere, la capitale federale della Repubblica Argentina. Allora prenderebbe vita e si rimedierebbe ad una ingiustizia: perchè è davvero ingiusto che lo sia una città ricca come Buenos-Aires, e debba pensare a mantenere parecchie provincie o povere per sè stesse, o dilaniate da governatori avvolti.

Il 5, alle 11 ant., ripartii per Buenos-Aires. Lungo la linea si vedono ville veramente splendide, con bei giardini e magnifici frutteti. Anche in Buenos-Aires, come si osservavano gli effetti della crisi! Quel movimento febbrile di certe strade, specialmente quelle vicine alla Borsa, che si osservava negli anni scorsi, era cessato quasi del tutto.

E giacchè ho nominato tante volte la crisi, dirò due parole sulla causa di essa.

Generalmente si getta tutta la colpa sui furti scandalosi commessi dall'ex-Presidente M. Juarez Celman e compagnia. Effettivamente, a ciò è dovuta in gran parte la crisi attuale, non tanto a causa dei furti in sè stessi, quanto della pessima amministrazione durante gli anni nei quali imperò il cognato di Roca.

Ma vi sono altre cause che hanno contribuito a condurre la Repubblica Argentina sull'orlo della bancarotta; cioè il lusso sfrenato degli Argentini, e la stupida e pazza speculazione sui terreni.

In quanto al lusso, non v'è chi sia stato a Buenos-Aires che non lo conosca. Basterà dire che, nei giorni in cui rimasi lì, non si faceva che vendere all'asta carrozze e cavalli di lusso, che partivano a grandi partite per la vicina e giovine Repubblica del Brasile.

La speculazione sui terreni, aveva preso negli ultimi anni proporzioni spaventose. Terreni incolti, sconosciuti, posti a 50 o 60 leghe nell'interno del Chaco, dove neppure i nepoti dei compratori arrivavano mai, si pagavano somme fortissime, e ciò per rivenderli con guadagno. Questa mania era giunta anche al Paraguai, dove affluivano capitali argentini in cerca di terreni, che, comprati, qualche volta non esistevano, o da 30 leghe rimanevano ridotti a 3! Naturalmente vi furono persone che si arricchirono; ma quelli che rimasero coi terreni allo scoppiar della crisi, adesso si trovano in ben tristi condizioni.

Ma mi si domanderà, di dove usciva tanto denaro per tanto lusso e tante speculazioni? Risposta semplicissima: le emissioni clandestine, ad uso e consumo dei singoli governatori ed amici intimi o politici, si incaricavano di fornire la carta necessaria. Di lì la mancanza attuale di credito, e il tremendo deprezzamento della carta moneta argentina.

Ma per tornare al viaggio, ebbi la fortuna di trovare, al mio ritorno da La Plata, l'ex-compagno di collegio, pure in Venezia, il carissimo amico Pompeo Trentin, direttore della r. Stazione enotecnica italiana, che dà ora risultati tanto buoni, e passai con lui la serata.

Il 6, fui col Trentin alla Recoleta. È questo un passeggio pubblico, posto vicino al cimitero dello stesso nome. Vi si trovano dei bei giardini all'inglese, ed in uno di questi una grotta, veramente un po' grottesca, ed un laghetto che costarono somme immense al Municipio della capitale.

Dalla Recoleta, con un giro immenso di un'ora di *tramway*, ci recammo alla stazione della Piazza Constitucion, dove pure esiste un grottesco simulacro di castello medioevale in rovina, e pigliammo il treno per Lomas de Zamora.

È questo un paesetto assai elegante, circondato da belle ville, alcune delle quali si offrivano in vendita od erano state vendute, per prezzi assai più bassi di quelli che costavano. Le strade sono fiancheggiate generalmente da un albero, detto *paraíso*, di bell'effetto quando è coperto di foglie. Ogni sera, verso il tramonto, v'è il corso assai animato. Di notte poi, quando fummo alla stazione per prendere il treno, la trovammo letteralmente invasa dalle ragazze del paese. Io pensavo al modo con cui si sarebbe viaggiato con tanta gente; ma mi rassicurarono gli amici, avvisandomi essere quello un costume locale. Sembra una esposizione, giacchè tutte queste signorine si mettono in fila, probabilmente cercando

..... il pesce raro
che chiamasi marito;

ed i zerbinotti passeggiano innanzi e indietro.

Il 7 passeggiài per Buenos-Aires. Dà pena vedere tanti edifizî rimasti incompleti. Ammirai la nuova Avenida de Mayo, compiuta solo a pezzi, che sarà una strada magnifica, fiancheggiata da edifizî enormi, spesso di stile assai barocco.

Il giorno 8, fui con l'amico Trentin a Belgrano, ove egli abitava; altro bel paesetto, popolato quasi interamente da forestieri, con bei giardini dalle palme stupende, frutteti magnifici e strade fiancheggiate da alberi.

La sera, mentre passeggiavo solo per le strade di Buenos-Aires, udii annunziare dagli strilloni la rivoluzione in Chill; il che non mi piacque molto, avendo io deciso di partire il giorno dopo.

Difatti il 9, alle 4, 30 pom., presi il treno per Mendoza. Appena usciti dai sobborghi della capitale, si cominciano ad osservare campi ben coltivati a granturco o frumento; questo era già tagliato. Il *populus italica* vi è abbondantissimo, e richiama alla mente con le sue forme snelle il nostro paese: osservai pure abbondantissima una pianta ombrellifera.

Il 10, quando mi svegliai, osservai già diminuiti i campi coltivati. Si vedeva alla destra del treno una catena di montagne, che non era altro che la punta della Sierra de Còrdoba. Più innanzi, la campagna è nuda affatto, e solo si osservano nel suolo nidi in forma di buchi e molte civette. Arrivammo alle 3 pom. a Mercedes, cittadina importante, dove cambiammo treno. Dopo Mercedes, cominciano a vedersi piccoli arbusti di leguminose ed un altro coperto di bacche rosse: era pure abbondantissima una composita in fiore dalle foglie glauche, che sembrava da lontano un garofano bianco fiorito. L'ombrellifera che avevo osservata il 9 seguiva sempre. Passammo il ponte sopra il Rio Quinto, e verso sera cominciammo ad entrare in un terreno ondulato, con piccole colline. La polvere che sollevava il treno era davvero insopportabile. Infine, dopo una lunga trincea, arrivammo alla stazione di S. Luis, capitale della provincia omonima.

Alla mattina del giorno 11, alle 6 ant., arrivammo a Mendoza.

Avevo osservato nelle vicinanze dei bei vigneti, chiusi da muri formati da grandi mattoni di fango e paglia triturrata, di forma rettangolare e di un metro quadrato almeno di superficie, posti in piedi su due file: grandi *populus italica* e *caroliniana* e molt'acqua corrente. Avevo visto, pure arrivando, le cime nerose della Cordillera de los Andes, che dovevo attraversare.

Mendoza, come città, non sarebbe troppo bella, se non la abbellissero gli enormi alberi di *populus caroliniana* che fiancheggiano le sue strade.

Di queste, alcune sono larghissime ed acciottolate, come in alcune parti d'Italia, ma assai mal tenute, cosicchè l'andare in carrozza è un esporsi al mal di mare. Dai due lati, o da un solo lato delle vie, corrono generalmente rigagnoli d'acqua assai utili per la pulizia. Le case, quasi tutte di un solo piano, sono costruite di *adobes*, mattoni grandi due volte e forse più degli ordinari, fatti di un miscuglio di fango e paglia triturata. Visitai le rovine dell'ultimo terremoto, fra le quali restano ancora in piedi, coperte di polvere, alcune colonne ed archi della chiesa. Vidi che lì pure, come in Corrientes, i carri sono tirati da tre cavalli, ed il carrettiere non monta sul carro, ma cavalca l'animale esterno a sinistra, I buoi vanno aggiogati per le corna, come nel Paraguai, ed un uomo in costume barbaro sta seduto sul giogo, obbligando l'animale a camminare col muso a terra. Sui tronchi dei pioppi delle vie osservai abbondantissima una larva che fabbrica il suo astuccio con detriti delle foglie degli alberi.

Rimasi a Mendoza fino al 16. Trovai un *arriero* che si mise a mia disposizione con tre mule, una da sella e due da carico, per il prezzo di 18 *pesos* carta (circa 30 lire nostre) la mula, ed il 16, alle 6,15 pom., partimmo. Eravamo tre compagni di viaggio: uno spagnolo, un uruguayano ed il sottoscritto. A tutti e tre avevano riempito la testa con descrizioni di orribili precipizi, ecc., ecc., cosa che, come dirò, è inesatta: io credo che questi signori, essendo stati impauriti quando fecero il loro primo viaggio, vogliano rifarsi su chi parte per la prima traversata.

All'uscire da Mendoza, si segue uno stradone fiancheggiato da alberi di *populus italica* e da grandi ortaglie. Poi si comincia a percorrere una immensa *pampa* o pianura, che gli *arrieros* non vogliono attraversare di giorno, perchè dicono che ci fa troppo caldo. È coperta di piccoli arbusti di leguminose, e di quello stesso che avevo osservato nella *pampa* di S. Luis, con bacche rosse. Verso le 8 della sera, ci fermammo in un sito in cui erano dei *ranchos* o casupole, e mettemmo mano alle provvigioni, che per prudenza portavamo con noi. Poi rimontammo a cavallo e seguitammo marciando tutta la notte.

L'*arriero* m'aveva detto che non faceva freddo, sicchè io avevo lasciato sulle mule il mio mantello. Invece verso il mattino, fra il freddo e la stanchezza, avevo le gambe così intirizzite, che scesi dalla mula e feci un po' di strada a piedi. La notte era splendida, e d'innanzi a noi, per tutto l'orizzonte, si vedevano le masse oscure delle montagne.

Verso le 2 ant. cominciammo ad incontrare forti ondulazioni del terreno, e verso le 3 entrammo in una gola fra i monti. Il freddo era

intenso, e vedevamo passare nella semi-oscurità degli animali, che l'*arriero* ci disse essere *guanacos*.

Verso le 5,15 ant. del 17, con somma gioja, sentimmo cantare un gallo! Eravamo a Villa Vicencio, piccola *rancheria* o riunione di casupole con un orticino, chiusa fra i monti. Là ci fermammo, e prima mia cura fu di cercare il mio mantello. L'*arriero* continuò, ma noi pensammo bene di rimaner lì a rifocillarci e a sgranchirci le gambe con un caffè ed un buon fuoco. Il barometro era a 645, il termometro a $+ 8^{\circ}$ e l'igrometro a 55.

Ripartimmo alle 6 circa, sempre frammezzo a gole, ma per una strada assai comoda. Cominciai ad osservare gli esemplari della flora andina. Varie composite, delle quali una con fiori simili all'*edelweiss* ed un'altra rampicante con grandi fiori aranciati, una amarillidea ed un cespuglietto erbaceo di foglie molto frastagliate, sotto alle quali, rasente a terra, uscivano varî fiori bianchi campanulati e grandi, di bell'effetto, una leguminosa erbacea a belle spighe di fiori violetti. Vidi pure varie piante selvaggie di pesche.

Alle 7 ci si presentò una forte ascesa a zig-zag, percorsa da un ruscello: poi osservai delle roccie a strati inclinati e colline composte, almeno superficialmente, di terra mista a grossi ciottoli, quasi una breccia. Alle 8 arrivammo ad una piccola osteria fra i monti, chiamata *los hornillos*, prima tappa del viaggio. Avevamo percorso 18 leghe, cioè circa 90 chilometri. Nelle vicinanze dell'osteria, erano molte vacche pascolanti per le falde dei colli; molti *cactus*, composite e qualche crucifera. Il barometro era a 566, il termometro a $+ 14^{\circ}$ e l'igrometro a 45.

Ci fermammo lì tutto il 17, ed il 18 di buon mattino, secondo l'*arriero*, cioè verso le 7, con la temperatura a $+ 7^{\circ}$, ripigliammo il viaggio. Poco dopo aver lasciato l'osteria, comincia una forte ascesa. L'*arriero* era rimasto indietro, ed io vidi, non certo con piacere, una delle mule che portava i miei bagagli col carico completamente spostato ed inclinato dal lato del burrone profondissimo. La strada assai comoda ci permise di raggiungerla e fermarla, finchè arrivò l'*arriero* ed accomodò il carico.

Osservai nella mattinata due specie di *taraxacum* e due di *oxalis*, uno a fiori gialli ed uno a fiori rossi, una amarillidea a fiori rossi, dei gruppi di piccoli *cactus* e piccoli cespugli legnosi.

Verso le 11 ant. il barometro segnava 540; poi dopo qualche breve discesa, piuttosto rapida, oscillava fra 540 e 50. Seguimmo la strada carrozzabile che va ad Uspallata, assai buona e quasi piana, e notai una piccola composita a grandi fiori aranciati e foglie rugose, ed

una pianta simile al *rhys* a fiori rosei; un piccolo *heliotropium* ed una pianticella assai abbondante a gruppi, dal fiore labiato, giallo ed aranciato.

Alle 11,45 circa, all'arrivare sull'alto di una *loma* o ondulazione, ci si presentò alla vista una gran pianura e le Ande coperte di neve.

Con un sole cocentissimo entrammo in questa *pampa* a piccole ondulazioni, coperta di piccoli arbusti e di scheletri di mule e di buoi. Verso le 4,30 pom. vedemmo da lontano, allo svoltare, una collina, alberi di *populus italica* e prati verdeggianti. Era Uspallata con le sue coltivazioni di *alfa alfa*, o, come si chiama volgarmente da noi, erba « Spagna ».

Passammo un torrentello, notando una vegetazione più rigogliosa: leguminose in cespugli verdissimi, una *nicotiana* ed un *convolvulus* somigliante al nostro *arvensis*. Alle 5,30 pom. eravamo in Uspallata, la migliore osteria che si trova in tutto il viaggio: la vista è bellissima; si è chiusi fra le montagne, e dietro la casa giganteggiano le Ande. Avevamo percorse 12 leghe circa, 60 chilometri. Il barometro era a 613 (eravamo discesi insensibilmente); il termometro a $+ 21^{\circ}$ e l'igrometro a 42.

Il 19 partimmo verso le 7 ant. e notai al partire due poveri Italiani che venivano dal Chili a piedi. E quanti se ne trovavano!

Dopo Uspallata si attraversa una *pampa*, fino a che si arriva ad una forte e repentina depressione del terreno, prodotta dal letto del Rio de las Cuevas, e si discende a zig-zag fino al fiume, di cui si seguita la sponda sinistra contro corrente, entrando in una gola. Il fiume dal lato destro presenta sempre una *barranca* assai alta.

Sempre in vista del torrente, dopo parecchie ascese e discese per una strada assai buona, arrivammo alle 11,30 ant. al torrentello Pechueta, affluente del Rio de las Cuevas. È assai pittoresco, e scende fra le rocce dalla montagna pieno di spuma. Ci fermammo lì per far colazione, poi passammo il torrente sopra un piccolo ponte, fatto esattamente a semicerchio e che ci avevano descritto come una delle cose terribili del viaggio.

Passato il ponte, vi è una ascesa. La strada, sempre buona, costeggia quasi sempre il Rio de las Cuevas, che resta alla sinistra di chi va verso il Chili, e rumoreggia nel fondo di precipizi spesso profondissimi ed a picco.

La flora è la solita. Osservai per la prima volta dei *mimulus* gialli, un *tropeolum*, assai comune, a foglie digitate e fiori giallastri in grandi spighe. In quanto a fauna, vidi solo qualche lucertola, fra le quali una bellissima di color verde oscuro, con la coda giallognola, e

pochi passeracei. S'incontravano di quando in quando grandi ammassi di una terra rossastra, specie di fango secco misto a grandi e piccole pietre, che mi richiamava alla memoria la descrizione di certe morene.

Verso le 3,30 pom., passato un torrentello, ci si presenta la *costadera*, altra delle cose terribili del viaggio. È una salita assai ripida, a zig-zag, costeggiata da brutti precipizi, ma abbastanza larga perchè in via ordinaria non vi succedano disgrazie. Piuttosto deve essere un po' più brutta venendo dal Chili, in discesa. È una strada nuova, aperta perchè la vecchia, che costeggia la montagna, fu rovinata da una frana.

E di frane si vedono gli effetti frequentemente. Cominciano in alto, quasi alla cima del colle come il vertice di un triangolo, con pietre piccolissime, e vanno allargandosi con pietre sempre più grosse, finchè al fondo, al piede del colle, si vedono spesso grossi massi erratici.

Sulla sponda destra del fiume si vedevano i terrapieni della ferrovia transandina ora a causa della crisi quasi completamente abbandonata!

Alle 4,30 pom. circa, ci fermiamo un po' ad una piccola osteria, chiamata *las polvaderas*, poi seguitammo. Io era rimasto addietro, e la mia mula non volle più andare; sicchè smontai, e feci a piedi i 10 o 12 chilometri che mi mancavano per giungere alla tappa, arrivando così, dopo aver passato un ponte sopra un torrente, all'osteria di *Punta de Vacas*, che era già quasi notte.

Avevamo percorso 15 leghe, 75 chilometri circa. Durante il giorno il barometro altimetrico aveva oscillato fra 575 e 610. Alla sera, all'osteria, era a 580 e l'igrometro a 45.

Il 20 si doveva partire di buon mattino, perchè dovevamo scavalcare la *cordillera*, ed è prudente farlo prima del mezzodì per non esser sorpresi dal vento. Ma, sempre per causa dell'*arriero*, fu impossibile partire prima delle 6,20 ant..

Dopo varie ascese e discese, arrivammo alle 10,15 circa al *Puente del Inca*, ponte naturale bellissimo, formato dalla roccia sopra il torrente che credo sia sempre il Rio de las Cuevas.

Sotto il ponte vi sono sorgenti termali e minerali assai buone, e non è raro trovare nell'osteria là vicina persone che vengono a bagnarsi in esse.

Alle 11 circa proseguimmo: scavalcammo una collina, ci fermammo un poco ad un gran deposito per i lavori della ferrovia transandina, che sempre si ammirano pel cammino, e cominciammo l'ascesa del *Cerro de la Cumbre*, che è il passo pel quale si entra nel Chili.

La flora qui si riduce quasi solo al *tropeolum*, del quale già parlai,

ed alla pianta dal cespuglio verde con fiori bianchi campanulati sotto, assai comune.

L'ascesa del *Cerro de la Cumbre* è un po' ripida, e la strada è stretta, sempre costeggiata da forti chine, completamente nude di vegetazione. Arrivammo alla cima verso le 2,30 pom. con un vento impetuoso. Il barometro indicava circa 3,600 metri sopra il mare ed il termometro era a 10°. Ci fermammo un po' dietro ad una gran pietra che esiste nel passo, per aspettare le mule colle cariche: alla nostra destra si vedeva un picco altissimo coperto di neve, che doveva essere l'Aconcagua. Poco dopo, cominciammo la discesa a piedi; ma siccome la strada era troppo sdruciolevole, prendemmo pei fianchi del Cerro, coperti di detriti di pietre; ammirai i graziosi fiorellini della falda chilena ed entrai in una delle casette della posta, fatte a volta, con porta di ferro, dove si rifugiano gli incaricati della posta in caso di burrasca di neve.

Giunti ad una specie di valletta, rimontammo sulle mule, ed in una discesa piena di punte nude, ammirammo sulla nostra destra un lago bellissimo, chiuso fra i monti, il Lago dell'Inca.

Si seguì sempre a discendere: e fu precisamente in una di queste discese, per una stradetta stretta ed ingombra di pietre, che, apertasi la cinghia della sella, fui per fare un bel tombolone giù per la china. Questi *arrieros* dovrebbero usare sempre selle con sottocoda, il che impedirebbe possibili disgrazie.

Nell'ultimo tratto della discesa si vedono i grandi tubi che devono condurre l'acqua ad una delle stazioni della ferrovia. Quanto deve esser costato trasportarli fin lassù!

La piccola flora andina è là magnifica. Notai una amarillidea rosea coi bordi dei petali più chiari, e varie belle composite.

Finita la terza parte della discesa che è la più comoda, a zig-zag, con una strada assai bella, passammo dinanzi alla osteria dello *Juncal*, ed entrammo in una valletta dalla vegetazione assai rigogliosa. Notai un bellissimo *solanum* viola. Alloggiammo, per capriccio dell'*arriero*, poco distante dallo *Juncal*, in una meschina osteria, chiamata *Ojos de Agua*. Avevamo percorso 18 leghe nella giornata, ed il barometro indicava li 594. Trovammo nell'osteria alcuni Chileni, che credo scappassero dalle persecuzioni del presidente Balmaceda. Cenammo assieme, ed essi mi fecero assaggiare la *valdiviana*, orribile zuppa, talmente satura di cipolle e peperoni piccanti, dei quali in Chili si fa un vero abuso, che credo solo la possa sopportare una gola araucana. Ci prepararono una *cazuela* fatta di riso, con pollo o carne bollita e qualche verdura.

Durante la giornata, avevo notato in qualche ruscello tracce di salnitro.

Il 21, ultimo giorno del viaggio, partimmo alle 6, 30 ant. La strada è buonissima. Poco distante da *Ojos de Agua*, si comincia a costeggiare il Rio Colorado, formato dall'unione del Rio Blanco col Rio Juncal. Il barometro sale rapidamente. Si trovano pel cammino molti *ranchos* o casupole, tutte con un cortiletto coperto da un pergolato di frache secche. La vegetazione è più bella; si vedono arbusti ed alberi, ed invece dei *cactus* del versante argentino, varî *cereus*: i *mimulus* gialli abbondano sempre. La cappa di terra vegetale è più bella e più abbondante.

Per evitare un punto nel quale il Rio Colorado s'incassa fra le roccie, lo si abbandona, e si fa una forte salita. Poi si discende, sempre fra alberi ed arbusti, assai dolcemente.

Alle 12 merid. circa, entrammo in una bella valletta coltivata, dove esiste una osteria chiamata la *Guardia vieja*. Entrammo nel cortile, e qual fu il mio stupore nel vedere seduto sotto il pergolato di frache il vecchio amico Germain! Era là per sfuggire i possibili effetti della rivoluzione, ed inventò bombardamenti ed altre storie per trattenermi. Ma infine lo lasciai, ed alle 4, 30 pom. circa arrivammo, dopo passati su di un ponte il Rio Colorado, alla dogana chilena di Los Sames, dove pure trovai impiegati assai gentili, ed alle 5, 30 circa, dopo un cammino costeggiato da orti e campi coltivati, entrammo a S. Rosa de los Andes, meta del nostro viaggio. Scendemmo ad un albergo sulla piazza principale del paese.

Liberatici con un buon bagno dalla terra che ci copriva, fummo a gironzare per la città di S. Rosa, chiamata più comunemente Los Andes: è una bella cittadina, circondata da colline, ha una piazza, con un viale tutto attorno, ombreggiato da alti alberi di specie diverse.

Notai le staffe da viaggio chilene, di legno, in forma di stivali, o di legno della forma delle comuni, coperte dinanzi da un pezzo di cuoio che ripara il piede. Notai pure enormi e donchisciotteschi speroni, e certi *ponchos* che non so a che servano, perchè non arrivano neppure al ventre, a fascie di colori vivaci.

Il 22, verso sera, presi il treno per recarmi a Santiago, capitale della Repubblica del Chili. Il treno era *expreso*, cioè diretto, e camminava con una velocità sconosciuta sulle ferrovie argentine; non dirò nulla delle paraguajane.

I dintorni di S. Rosa, che formano la valle dell'Áconcagua, sono veramente deliziosi. Campi coltivati, bellissimi vigneti, fiancheggiati da

viali di *populus italica*; muri coperti da rovi; belle colline; infine uno spettacolo che richiama alla mente il nostro paese. Chi lavora la terra lì, è il chileno; lo si chiama *guazo*, e la mercede che percepisce è assai poca: ecco perchè il nostro agricoltore o non trova in Chili lavoro, o, se lo trova, la remunerazione è tale, che meglio per lui sarebbe stato rimanersene in Italia.

Una stazione prima di Llayllay, la macchina prende il treno per la coda, e si rifà quasi il cammino fatto, fino a Llayllay, costeggiando però la falda opposta di un colle. A Llayllay, stazione con un buon *restaurant*, si cambia treno. Di lì a Santiago, la ferrovia corre sempre fra colline, ora costeggiandole, ora passando fra di esse, con curve rapidissime. Ricordo un bel ponte in curva, a leggieri piloni di ferro, Los Maquis, finito il quale, s'imbocca un *tunnel*. Arrivammo a Santiago di notte, e fui diritto in vettura ad un albergo. Al mattino seguente, mi proposi di visitare un po' la città.

Santiago, a causa della rivoluzione sede del governo dittatoriale, era assai triste. Ad ogni istante se ne sentiva una di nuova, cosa che, del resto, ci succedeva fin dalla nostra partenza da Mendoza, interrogando i passeggeri che s'incontravano per il cammino. In ogni modo non mi riuscì simpatica, in quanto alla sua apparenza esterna. Può darsi che, vivendovi, la cosa cambi d'aspetto. La *plaza de armas*, con grandi alberi di specie differenti ed una fontana nel mezzo, è circondata da alcuni edifizi pubblici, in parte antichi. Da un lato trovasi un gran palazzo, con portici sotto, ed un passaggio simile alle nostre gallerie. È lì dove esiste il *comercio*, e nelle vie adiacenti. Si dà questo nome nelle Repubbliche del Pacifico alle strade dove abbondano i negozi e dove vanno le signore a far le loro compere.

Osservai lì, per la prima volta, un costume comunissimo sulla costa del Pacifico. La maggior parte delle signore usano uno sciallo nero, che messo sulle spalle, avvolgono attorno alla testa, gettandone il lembo destro sulla spalla sinistra, e fissandolo, assai stretto, fra le spalle con uno spillo. Anche nel Paraguai si usa lo sciallo nero, ma in certe occasioni e non fissato per di dietro.

Altra cosa che vedevo per la prima volta, le conduttrici delle carrozze del *tramway*, invece di conduttori.

Precisamente in *tramway*, dopo aver percorse parecchie strade di poca importanza, fui alla *Quinta normal*, bel giardino ov'è piantato il museo. Ma il direttore, il vecchio Philippi, era assente, sicchè non potei visitarlo. Mi recai invece in casa del vice direttore sig. Lataste, francese, al quale portai i saluti del marchese Doria.

Passai la serata col Ministro d'Italia, sig. Castelli, senza abbandonare i dintorni della piazza, perchè mi avevano avvisato che nel Chili, a causa dei *rotos*, gente del popolo che si dice di pessimi costumi, non è molto sicuro gironzare lontano dal centro delle città.

Avevo deciso di andarmene a Valparaíso, per avere qualche notizia esatta sulle partenze dei vapori del Pacifico; sicchè la mattina del 24 presi il *tramway*, e mi recai alla stazione. Vidi così di giorno il passeggio di Alameda, piantato d'alberi e adorno di statue di illustri americani, ma, secondo mi parve, non terminato.

Arrivai dopo il mezzodì a Los Andes, dove avevo lasciato i miei bauli, e dove restai tutto il giorno, partendo la mattina del 25 per Valparaíso. A Llaylay bisogna anche questa volta cambiar di treno. Il paesaggio da questa stazione a Valparaíso è pittoresco: sempre colline in vista, campi, alcuni coltivati. L'unica città di importanza che si tocca nel tragitto è Quillota. A poca distanza da Valparaíso, si passa per la stazione di Viña del Mar, punto di villeggiatura di Valparaíso, tutto pieno di graziosi villini.

Appena fuori, si può dire, dalla stazione, si comincia a respirare la fresca brezza del mare, e si intravede il Pacifico. La linea corre sempre sulla spiaggia. Notai varî opifizi e forti, armati di grossi cannoni e mitragliatrici. Arrivammo verso il mezzodì alla ultima stazione di Valparaíso, chiamata *El puerto*. Per recarmi all'albergo, situato lì vicino, dovetti attraversare la piazza dell'Intendenza, in mezzo alla quale sorge un gran monumento inalzato in onore di Arturo Prats. Prats era un ufficiale della marina chilena, che morì combattendo contro il famoso « Huascar », terrore per tanto tempo dei porti Chileni. Morì certamente compiendo da valoroso il suo dovere; ma i chileni ne fecero addirittura un eroe; e, secondo loro, non esiste un esempio simile di eroismo. Esagerazioni dell'amor proprio! Che monumento si dovrebbe, seguendo simili idee, innalzare in Francia al comandante del « Vengeur », e da noi al prode Alfredo Cappellini? 

Ma, a proposito del Prats, successe, circa un anno fa, un caso grazioso e curioso in Valparaíso. Era giunto, tempo avanti, nel porto, l'incrociatore brasiliano « Barrozo », al quale fecero un'accoglienza splendida: poco dopo giunse la corvetta argentina « La Argentina », e (anche la rima vien bene), l'accoglienza fu un po' freddina. Con tutto ciò, per non mancare ai doveri di cortesia, gli ufficiali chileni dettero un banchetto agli Argentini. Ai brindisi, si levò un giovane ufficiale argentino, e cominciò a parlare d'un eroe leggendario, onore dell'umanità ecc., ecc.. Ai Chileni veniva l'acquolina in bocca, perchè, tacendo sempre

l'oratore il nome, credevano alludesse al loro Prats. Quando, terminando il discorso, l'Argentino disse: « Signori, questo eroe è Miguel Gran !... Una bomba scoppiata sulla tavola non avrebbe prodotto lo stupore che produsse quel nome. Giacchè Gran era nientemeno che il comandante del *monitor* peruviano « Huascar », terrore dei Chileni !

Valparaiso è una città assai simpatica. Piantata quasi a semicircolo sul breve tratto semipiano che esiste fra i colli ed il mare, le sue strade non presentano in generale quella comodissima sì, ma noiosa regolarità della maggior parte delle città americane. Sulla piazza dell'Intendenza, che già nominai, esiste il palazzo omonimo: bellina è la *plaza de armas* con viali di alberi ed un giardino e una fontana nel mezzo; ad un lato, il principale teatro, ove stava recitando una buonissima compagnia italiana. Il *tramway* percorre tutta la parte bassa della città, ed i carrozzoni hanno anche qui per conduttori delle ragazze, col loro cappellino di paglia, che credo sia di uniforme.

Anche in Valparaiso ho notato che è assai usato lo sciallo nero, ma, forse perchè mi vi fermai di più, notai maggior numero di signore vestite alla moda di Parigi: e, in generale, si nota in Valparaiso il contatto continuo con popoli di altre nazioni, ragione per cui la città riesce, a prima vista, più simpatica che Santiago. Le colonie straniere sono abbastanza numerose, ed esistono *clubs* di differenti nazionalità.

Feci due ascese con una specie di funicolare assai pendente, tirata dal vapore, al Cerro Alegre, piccola collina sopra la quale esistono graziosi quartierini, dai quali si domina la città e l'Oceano: è abitato quasi totalmente da Inglesi, che vi hanno la loro cappella protestante.

L'aspetto della città, nei pochi giorni nei quali io vi rimasi, non era certo dei più allegri. Sul molo si vedevano ammassati sacchi di sabbia, in forma di parapetti, ed appostati, ad ogni venti passi, soldati, con armi e bagagli, per respingere un attacco immaginario della squadra sollevata. E dinanzi alla statua di Prats stazionavano continuamente molti curiosi, scrutando l'orizzonte del mare. Il « Blanco », corazzata formidabile, secondo i Chileni, che fila circa 9 miglia all'ora, compariva infatti di quando in quando, ma rimaneva al largo.

Dirò due parole sulle cause della sommossa. Da varî mesi, esisteva una lotta sorda, continua, fra le Camere rappresentative del Chili ed il potere esecutivo. Si accusava il presidente Balmaceda di volere imporre un candidato ufficiale per le prossime elezioni, cosa del resto comunissima, anzi di prammatica in tutte le Repubbliche sud-americane. Le prime voci di rivolta essendo giunte fino al presidente, que-

sti decise di disarmare la squadra; ma i caporioni lo seppero, ed imbarcatisi su questa, cominciò la rivolta, senza aspettare le armi che dovevano arrivare d'Europa ai primi di febbrajo. Bloccarono qualche porto, ed, ultimamente, ne distrussero pure due; presero un carico d'armi diretto al governo, ma senza munizioni, nel mentre che il presidente, dimostrando una energia poco comune e proclamatosi dittatore, riempiva il paese d'armi e d'armati. Morale: il biglietto chileno sceso quanto l'argentino; il commercio quasi morto, e ciò che verrà in seguito.

D'altra parte, queste sommosse militari alle quali si dettero in braccio da qualche tempo a questa parte questi paesi, fanno pensare ad una cosa: che cioè sarà d'ora in poi impossibile governarli, ammesso che un colonnello malcontento del governo sia pure il migliore del mondo, potrà far sollevare i suoi soldati e mettere sossopra il paese.

La notte prima di partire fui svegliato verso l'1 ant. da cannonate e fucilate. La mattina seppi che una lancia a vapore del « Blanco » aveva tentato di far saltare con un siluro l'« Imperial », vapore della Compagnia Sud-Americana preso dal governo e che si stava caricando di truppe e munizioni pel Nord, al porto fiscale. Alla mattina, sulla piazza dell'Intendenza, apparve su di un carro il siluro, e fu lasciato esposto al pubblico, in mezzo a sentinelle, con una scritta insultante la squadra ed il congresso, sullo stile di quelle che il célèbre Rosas pubblicava sul conto dei *Selvajes unitarios*! Molti dicevano che l'affare del siluro era una farsa per mostrare alla popolazione che il partito presidenziale non dormiva!

Ma, per tornare al viaggio, il vapore che doveva partire il 26 sera, aveva trasportata definitivamente la partenza al 28. Alle 4 pom. fui al molo per imbarcarmi, perchè alle 5 era proibito trafficare nel porto. Quando stavo per raggiungere il vapore, due colpi di cannone rimbombarono dal forte Los Andes, posto nella concavità del porto, sulla spiaggia. Chiesi che era, e mi risposero i barcajuoli che lo facevano per ispaventare il « Blanco ».

Dimenticavo dire, che nel porto per lo scarico delle merci usano grandi lancioni, e per i passeggeri leggere jole, di forme svelte ed eleganti.

Arrivato al vapore bellissimo, l'« Arequipa » della *Mala Real* inglese, m'installai a bordo. Partimmo che si era già fatta notte, ed appena fuori del porto, scorgemmo sulla nostra dritta il « Blanco » che, senza fuochi di posizione, con un tiro di cannone ci chiamò alla obbedienza. Ci fermammo, e un ufficiale venne a bordo, con una lancia

a remi, che ballava allegramente pel mare piuttosto grosso. Dopo un'ora circa ripartì con 10 o 12 giovinotti che, fra i viva al Chili ed alla rivoluzione, passarono al « Blanco » per prender parte alla lotta: venivano come passeggeri. Noi seguimmo il viaggio.

Il 29, toccammo il porto di Coquimbo, stazione d'inverno delle navi da guerra chilene e straniere. È un grazioso porticino, unito con la ferrovia a La Serena, che si vede lontano, verso il N., fra la verdura. Vennero, a bordo varie venditrici con frutta eccellenti.

Il 30, toccammo Huasco, porto e villaggio di poca importanza, che produce squisite uve da pasto: ha un piccolo faro. Il 31, Calderas, bel porticino, con un molo ed una piccola fortezza armata di un cannone, fatta a ferro di cavallo e sporgente da detto molo: la baja è molto estesa, e da Calderas parte la ferrovia che va a differenti punti nello interno del Chili.

Il 1° febbrajo toccammo l'ex-unico porto boliviano, oggi chileno, di Antofagasta. Il paese è piantato in un gran baja, al piede delle montagne, in un luogo aridissimo. Sopra la città, a metà salita del colle, si vede dal mare il cimitero. Lontano, verso il N., esiste un forte con parapetto di terra e due grossi cannoni, non molto alto sul mare, dal quale stavano tirando per esercizio a palla, cosa che pure facevano da un altro piccolo forte al S. della città.

Da Antofagasta parte la ferrovia che arriva fino alle miniere di Huanchaca, in Bolivia, e dovrà fra poco arrivare ad alcune delle più importanti città boliviane. Osservai nel porto varie fochie ed una stupenda medusa aranciata.

Ad Antofagasta ricevemmo ordine di non toccare Iquique e Pisagua, bloccate dalla squadra, ed oggi distrutte, in potere di questa; sicchè navigammo tutto il giorno 2, avvistando di quando in quando le montagne della costa. Il 3 di mattina per tempo eravamo ad Arica, già porto peruviano, oggi chileno.

Arica, villaggio fabbricato, come tutti quelli nominati da Valparaíso fin qui, di legno, è piantato su di una spiaggia arida, ed è protetto verso il N. da un *cerro* che cade quasi a picco sull'Oceano; sopra di esso è stabilita una batteria con 4 o 5 cannoni. Al piede della balza o *barranca*, formata dal *cerro*, si prolunga un po' in fuori, verso il S., una scogliera. Da Arica parte la ferrovia che conduce a Tacna, cittadina importante dell'interno, in costante comunicazione con La Paz in Bolivia. La baja è estesa.

Appena arrivati, vennero a bordo varie lancie, e notai subito dal tipo dei barcajuoli la differenza da quelli veduti negli altri porti.

Alla tinta olivastra ed al viso affilato del *roto* chileno, si sostituisce qui la tinta abbronzata del *cholo* peruviano, dalle grosse labbra e dai capelli spesso ricciuti.

Ad Arica dovevamo fermarci molto, perchè portavamo trecento e più buoi che dovevamo sbarcare ad Iquique, ed i lancioni del porto erano assai pochi. Perchè in tutti questi porti, come in Valparaiso, si scaricano i vapori per mezzo di lancioni, che mi dicono si costruiscano nei porti del S. del Chili e vengano navigando fino a qualcuno di questi porti del Nord, dove rimangono per il servizio dei vapori: ogni vapore arrivando, innalza un certo numero di banderuole, che corrispondono al numero dei lancioni di cui abbisogna per lasciar il carico.

Dopo un' ora circa si avvistò un vapore che veniva dal Sud. Era l' « Imperial » che, eludendo la sorveglianza del « Blanco », era partito da Valparaiso poche ore dopo di noi, ed era riuscito a sbarcare più di 1000 uomini di truppa del governo al S. di Iquique. Ripartì dopo due ore circa, e, durante la sua permanenza, entrò un vapore tedesco con circa 1500 passeggeri, che venivano da Pigagua fuggendo gli orrori della fame e del prossimo bombardamento.

Arica era l' ultimo porto chileno che si toccava, e dirò qui che tutti questi porti devono la loro esistenza all' esportazione dei minerali di rame, d' argento e del salnitro. Sono sprovvisti di tutto, e quasi tutto viene per mare. Vidi quasi in tutti i porti sbarcare dal vapore grande quantità di frutta e d' erbaggi.

Nel porto di Arica notai grandi banchi di sardine.

Partimmo verso sera del giorno 4. La costa da Arica non corre più al N. ma al N.-O.. La mattina del 5, alle 6,30 ant. circa, eravamo già ancorati nel porto peruviano, o pseudo porto per meglio dire, di Mollendo. È questo un piccolo villaggio di legname, piantato un po' alto sulle falde di un colle, come tutti quelli della costa, arido e brullo. Il porto è assai incomodo, e deve la sua vita all' essere capolinea della ferrovia a Puno, una delle migliori strade per arrivare in Bolivia. Mi dissero che quando arrivammo noi, il porto era assai calmo; si ballava ch'era un piacere, e le onde si frangevano sulla spiaggia con un frastuono d' inferno. Vennero le solite lancie, snelle e leggiere, a quattro remi, e sbarcai. Si entra fra una roccia e la spiaggia in un minuscolo porto formato da una penisola alta, che, ripiegandosi sulla spiaggia, lo ripara dai colpi del mare. Lì c' è un piccolo molo, e mi dissero che quando il mare è grosso, sbarcano i passeggeri issandoli in una cesta.

(continua).